



Il caso

La Corte d'Appello di Milano ribalta la decisione del Comune e il verdetto di primo grado accogliendo l'iscrizione all'anagrafe di due bimbi nati in Usa da madre surrogata, con ovociti acquistati e seme di una coppia di uomini italiani

MARCELLO PALMIERI

La legge 40 vieta la maternità surrogata, e nessuna norma italiana prevede la genitorialità omosessuale. Nonostante ciò, la Corte d'appello di Milano ha ritenuto che una coppia gay maschile potesse veder riconosciuti come propri figli due bimbi nati in California dal loro seme, dagli ovociti di una donna pagata per aver ceduto il proprio materiale genetico e dal grembo di un'altra ancora - nel quale sono stati contestualmente impiantati i due embrioni - retribuita affinché portasse a termine la gravidanza. Ognuno dei due piccoli incarna dunque il corredo genetico dell'uno e dell'altro uomo, cui è stata riconosciuta la paternità. Nonostante questo, i bimbi portano entrambi i cognomi delle due persone che li hanno voluti. A complicare la situazione, il fatto che i bebè - per il diritto statunitense - risultavano invece fratelli, entrambi figli dei due padri. Totalmente non contemplata, invece, era ed è la figura materna: colei che ha fornito i due ovociti per contratto non può far valere alcun diritto nei confronti dei bimbi. Idem la donna che li ha partoriti, che sarebbe madre per la legge italiana. Il caso giudiziario aveva preso le mosse nel Comune di Milano, dove l'ufficiale di Stato civile si era rifiutato di trascrivere il certificato californiano di nascita presentato dai due uomini. Duplice il motivo del rifiuto: la maternità surrogata è vietata dalla legge, e due gemelli - come erano stati presentati i piccoli - non possono avere padri diversi. Così, i reclamanti - soci di Famiglie Arcobaleno e assistiti da Rete Lenford, sodalizio di giuristi pro Lgbt - hanno iniziato l'iter giudiziario. In primo grado il tribunale aveva dato ragione al Comune. Ma la Corte d'appello ha ribaltato il verdetto. Ora la parola spetta al pubblico ministero, che ha il potere-dovere d'impugnare il verdetto in Cassazione. A sostegno della propria decisione i giudici di secondo grado hanno ritenuto irrilevante il fatto che la «cosiddetta maternità surrogata» non sia «consentita in Italia». Sul punto, richiamando la sentenza 13.525 del 2016 emessa dalla Cassazione la scorsa primavera, la



Due bambini, due papà, zero mamme. Per sentenza

Figli con utero in affitto: sì dei giudici a coppia gay

Corte d'appello milanese ha ribadito che il bimbo anche in questi casi «ha un diritto fondamentale alla conservazione dello status legittimamente acquisito all'estero». Attenzione: la sentenza citata dai giudici riguarda sì la maternità surrogata ma solo nei suoi aspetti penali. In quel caso la domanda era stata questa: può essere punito chi affitta un utero all'estero, in un Paese che lo consente, aggirando così il divieto italiano? Senza che ve ne fosse la ne-

cessità giuridica, gli ermellini si erano poi addentratati anche nei profili civilistici, e cioè quelli relativi alla genitorialità del piccolo. Ma una risposta a un caso molto simile a quello milanese, offerta dalla stessa Corte, già esisteva: era offerta nella sentenza 24.001 del 2014, e chiariva che non si può trascrivere un certificato di nascita estero se il bimbo è nato da maternità surrogata. Tra le motivazioni, proprio il fatto che questa pratica non tutela il piccolo: mentre i coniugi che vogliono adottare devono infatti sottostare a esami e regole precise, con la surrogazione di maternità per portare a casa un bebè basta il «mero accordo delle parti». In altri termini: è sufficiente pagare, indipen-

dentemente dalla capacità genitoriale dei «committenti». E in barba alle nostre leggi, che, oltre a vietare la gestazione per altri prevedono un solo tipo di genitorialità priva di legami biologici con il figlio: quella adottiva. «Si tratta di una valutazione operata a monte dalla legge - avevano scritto i magistrati della Suprema Corte -, la quale non attribuisce al giudice, su tale punto, alcune discrezionalità da esercitare in relazione al caso concreto». Di tutto ciò non ha tenuto conto la Corte d'appello di Milano, che ha preferito sposare la tesi contraria. Una tesi ancorata a un caso giuridicamente diverso rispetto a quello milanese.

IL NODO

Fermare o assolvere? La Corte di Cassazione e le due decisioni che si contraddicono

La legge 40 vieta in Italia - con doppia sanzione: carcere e multa (salatissima) - la maternità surrogata, ma nulla dispone riguardo le conseguenze sui connazionali che la praticano all'estero, varcando i confini solo per il tempo necessario alla stipula del contratto e alla consegna del bimbo ordinato, pagato e portato in Italia. Questa situazione lascia campo libero al pensiero dei singoli giudici, che - spesso a seconda delle proprie valutazioni personali - decidono casi simili in modo contraddittorio. In Cassazione, per esempio, l'utero in affitto è arrivato due volte. E le decisioni, seppure scaturite da due aspetti diversi del medesimo problema, sono l'una antitetica all'altra. La prima è datata novembre 2014, e ha confermato l'adottabilità del bimbo (dunque l'impossibilità di trascrivere il certificato estero che elevava i «committenti» a «genitori»). La seconda, invece, emessa lo scorso aprile, ha mandato penalmente assolta la coppia che aveva sottoscritto il contratto di surrogazione. Entrambe le pronunce dichiarano di aver considerato come obiettivo primario l'interesse del minore, ma il risultato finale è sostanzialmente antitetico. Per i giudici del 2014 l'utero in affitto, anche se materialmente praticato da italiani all'estero, viola diverse norme civilistiche: per esempio quelle sulla maternità naturale e sull'adozione. Ed essendo queste norme poste proprio a tutela del piccolo una loro elusione compromette di per se stessa i suoi diritti fondamentali. Chiamati invece a valutare i profili penali della vicenda, i giudici del 2016 hanno ritenuto che chi compra un bimbo all'estero - in un Paese che consente la pratica - per l'Italia non compie alcun reato. Anzi, miglior diritto del piccolo è di essere riconosciuto figlio di chi l'ha voluto. Un guazzabuglio che necessita di chiare risposte legislative. (M.Palm.)

IL PARADOSSO

L'Italia chiude un occhio l'Europa sbarra la strada

I tribunali italiani danno via libera, il Parlamento europeo e il Consiglio d'Europa dicono basta. È un paradosso rumoroso - ma mediaticamente e politicamente silenziato - quello che affiora dalla cronaca: mentre infatti alcune corti di giustizia del nostro Paese legittimano nei fatti una pratica ancora vietata dalla legge, le massime istanze continentali le sbarrano la strada o addirittura invitano a metterla al bando. È il caso dell'Europarlamento che nel dicembre 2015 inserì e approvò nell'annuale Rapporto sui diritti umani un paragrafo nel quale esprimeva la sua «condanna» a una pratica che «mina la dignità umana della donna». Pochi mesi dopo, nell'ottobre 2016, il Consiglio d'Europa respingeva invece per la quinta volta il «Rapporto De Sutter» col quale si era tentato ripetutamente (e vanamente) di invitare gli Stati membri a regolamentare la surrogazione di maternità.



Il giurista. «Stepchild dietro l'angolo»

Gambino: i tribunali si arrogano prerogative del Parlamento

FRANCESCO OGNIBENE

Per il presidente di Scienza & Vita è l'ennesimo caso di «giurisprudenza creativa», che ritiene interesse del minore «avere due papà»

Come si spiega che un tribunale italiano ignori la legge che deve far applicare per adottare quella di un altro Paese? E com'è possibile che su carta intestata dello Stato si legittimino pratiche che da noi sono considerate aberranti? La decisione della Corte d'Appello di Milano apre interrogativi formidabili, che Alberto Gambino, giurista e presidente nazionale di Scienza & Vita, ci aiuta a chiarire. La sentenza considera non rilevante il divieto di maternità surrogata presente in una legge dello Stato, assumendo come riferimento invece il fatto che la pratica vietata da noi sia

scita straniero rispetto a due minori nati attraverso la tecnica della surrogazione di maternità. Secondo i giudici milanesi, l'atto deve essere trascritto in quanto non si tratta di valutare la sua conformità o meno a una legge dello Stato italiano ma se esso contrasti con la tutela di diritti fondamentali. E, secondo i giudici, l'interesse fondamentale da tutelare è in questo caso il diritto del minore a conservare lo status di figlio, come acquisito all'estero. Verdicti come questo richiamano, appunto, l'«interesse del minore». Ma come si definisce? I giudici lo definiscono formalisticamente, rinviando a uno status di figlio nato da due genitori uomini, perché così si può fare nell'ordinamento e-

stero, ma trascurano che per l'ordinamento italiano è, invece, madre colei che partorisce. Soprattutto quest'ultimo è un diritto fondamentale, inalienabile, per l'ordinamento italiano e per gran parte dei Paesi democratici occidentali. E poi, occorre anche chiedersi, senza ipocrisie: ma è davvero interesse del minore quello di avere due papà?

È fondato il timore di chi vede, una sentenza dopo l'altra, la formalizzazione della «stepchild adoption» esclusa dalla legge Cirinnà?

Certamente sì, ed è uno scenario che deve far riflettere sul progressivo scioglimento verso uno Stato dove la promulgazione delle leggi non è più una prerogativa esclusiva del solo Parlamento ma anche di una giurisprudenza creativa, in

pallesco contrasto con le disposizioni della Carta costituzionale. Cosa serve per fermare la pratica della maternità surrogata, aversata a parole ma tollerata e, alla fine, legalizzata di fatto con sentenze come quella di Milano?

Occorre rafforzare la portata del divieto previsto dalla legge 40, che tuttavia non consente di perseguire il reato commesso da un italiano all'estero, come invece avviene per altre vicende, come la prostituzione minorile. E lo sfruttamento di donne indigenti, costrette di fatto a portare in grembo un bambino che poi le verrà tolto, è altrettanto grave.



Alberto Gambino

«Basta sfruttamento della donna». In Parlamento un fronte trasversale

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Cerchi su Google "utero in affitto" e viene fuori la libera concorrenza della mercificazione del corpo della donna e della compravendita dei bambini. In italiano, con tanto di tariffari, cataloghi e procedure da seguire. In palese aggiramento della normativa italiana, che vieta la maternità surrogata e soprattutto la pubblicità. Ma a esser ignorata è anche la risoluzione del Parlamento europeo del dicembre 2015 sul rapporto diritti umani 2014 e quella del Consiglio d'Europa che bocciò il rapporto De Sutter che voleva introdurre una legalizzazione generalizzata della pratica. Protagonista in quella sede un vasto fronte di parlamentari donne italiane. Per Eleonora Cimbro del Pd «ora si tratta di intervenire in Italia, con la stessa

unità di intenti», promette. «Su questi temi - dice Elena Centemero (Fi) - occorre grande trasversalità, senza vincolo di mandato. Non si può restare inerti di fronte allo sfruttamento del corpo della donna e del diritto del bambino ad avere un papà e una mamma». Milena Santerini, di Demos, fu la regista, di fatto, di quest'operazione delle donne italiane in Consiglio d'Europa: «È un'operazione culturale che diventa anche politica. Così abbiamo vinto nelle sedi europee, così bisogna operare in Italia». I fronti aperti sono diversi: «Tanto per iniziare - sottolinea Santerini - anche con la legge attuale una pubblicità sfacciata come questa andrebbe perseguita. Ma fondamentale è, soprattutto, rilanciare la cultura dell'adozione. Non è possibile far passare una vulgata che descrive questa bella pratica come impossibile o oscura».

Sulla stessa linea Emma Fattorini, deputata del Pd, da sempre in prima linea contro l'utero in affitto. «Non credo all'esistenza di una pratica gratuita - premette - e sono contraria all'uso del corpo della donna, in ogni caso. Ma se c'è un fronte ampio che si oppone alla pratica a pagamento, come si può restare inerti di fronte a un commercio così sfacciato?». Questo senza escludere un intervento più profondo: «Una discussione franca

Dal Pd al centrodestra, si moltiplicano le voci di chi chiede un intervento dell'Aula. «Si faccia come a Strasburgo»

e sincera - auspica Fattorini - da far partire da subito, per porre dei paletti condivisi. E che parta dalle coppie eterosessuali, che sono la maggioranza dei fruitori. Non vorrei mai - conclude - che questa discussione abbia come scopo penalizzare le unioni civili». Nella maggioranza c'è però una posizione più incisiva di Ap. «Il provvedimento giudiziario di Milano - dice Maurizio Sacconi - afferma che il delitto paga. Ora dobbiamo rendere lo sfruttamento dell'utero reato universale - ribadisce la posizione sposata dal partito di Alfano - ovvero perseguibile in Italia ovunque commesso. Come il turismo sessuale». È d'accordo il presidente del Movimento per la Vita Gian Luigi Gigli, deputato di Demos: «La decisione della Corte d'appello di Milano ripropone l'urgenza di estendere il reato di maternità surrogata anche nel caso in cui esso sia stato com-

messo all'estero, per non continuare ad alimentare ipocritamente uno squallido mercato. La proposta di legge da me presentata assieme ad altri parlamentari di Democrazia Solidale chiede di essere calendarizzata. Ci auguriamo che il Pd non voglia su questo tema nascondere la testa sotto terra come gli struzzi, giocando tre parti in commedia». «Quel che colpisce di questo caso milanese - interviene Eugenia Roccella, di I-dea - è la sperimentazione innovativa, il voler a tutti i costi creare un legame tra fratelli utilizzando la stessa madre biologica e la stessa gestante. Per noi è la conferma di quel che avevamo detto, che la formulazione della norma sulle unioni civili, dando tutto il potere ai magistrati, avrebbe aperto la strada alla libertà di mercificazione, di inseguire un diritto assoluto alla genitorialità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA